

L'ascesi della "piccola via" di Teresa del Bambino Gesù

La semplicità dell'amore
e le sue grandi esigenze

OCTAVIO BALDERAS

Teresa di Gesù Bambino nasce il 2 gennaio 1873 e muore il 30 settembre 1897. Alla fine dell'anno 1894 Teresa scopre la sua «piccola via» verso la santità. Nel gennaio del 1895 incomincia la redazione della sua autobiografia con quello che viene chiamato il *Manoscritto A*. Il 9 giugno del 1895 Teresa si offre come «vittima di olocausto all'amore misericordioso». Nel settembre 1896 scrive il *Manoscritto B* e tra giugno e luglio 1897 il *Manoscritto C*.

Morta all'età di ventiquattro anni, otto mesi e vent'otto giorni, Teresa sarà beatificata il 29 aprile 1923 e canonizzata da Pio XI il 17 maggio 1925. La piccola santa di Lisieux è stata proclamata Dottore della Chiesa da Giovanni Paolo II il 19 ottobre 1997.

Nessuno può dubitare della sua giovinezza, della sua santità e della sua sapienza. Si tratta di un vero esempio di santità giovanile.

1. La carità come essenza della santità cristiana

Nell'esperienza di Teresa di Gesù Bambino il cammino verso la santità coincide con il cammino verso la carità. È un cammino impegnativo per il fatto che si tratta di raggiungere una meta molto alta a partire da una condizione umana molto limitata. Ecco le parole che Teresina rivolge a Madre Maria di Gonzaga:

Lei lo sa, Madre: ho sempre desiderato d'essere una grande santa, ma ahimè, ho sempre constatato, quando mi sono confrontata con i Santi, che tra loro e me c'è la stessa differenza che esiste tra una montagna la cui vetta si perde nei cieli e il granello di sabbia, oscuro, calpestato dai piedi dei passanti. Invece di scoraggiarmi, mi sono detta: il Buon Dio non potrebbe ispirare desideri irrealizzabili; quindi, nonostante la mia piccolezza, posso aspirare alla santità. Farmi diversa di quel che sono, più grande mi è impossibile: mi devo sopportare per quello che sono con tutte le mie imperfezioni; ma voglio cercare il modo di andare in cielo per una piccola via bella, diritta, molto corta, una piccola via tutta nuova (Ms C 271).

La "piccola via" si può capire soltanto alla luce dell'amore in quanto meta o punto di arrivo della vita di Teresa. In altre parole, la "piccola via" conduce verso un destino ben preciso: rispondere all'Amore di Dio rendendosi capace di amare come Lui; è proprio questa meta che dà il senso e la direzione alla piccola via.

Il Magistero della Chiesa ha riconfermato quello che da sempre si è ritenuto nella tradizione spirituale cristiana, cioè che l'essenza della santità è la carità. In questo contesto il Concilio Vaticano II si è riferito alla santità cristiana in due sensi, oggettivo e soggettivo. In senso oggettivo, la Chiesa è santa perché è stata santificata da Cristo. Il senso soggettivo della santità riguarda il vissuto dei credenti manifestato dai frutti della carità nella vita concreta dei credenti (cf LG 39).

In questo senso il Concilio Vaticano II dice: «Il Signore Gesù, Maestro e Modello divino di ogni perfezione, a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato la santità di vita, di cui Egli stesso è autore e perfezionatore: "Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste" (Mt 5, 48). Mandò infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cf Mc. 12,30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cf Gv 13,34) [...]. Essi quindi devono, con l'aiuto di

Dio, mantenere e perfezionare, vivendola, la santità che hanno ricevuto. Li ammonisce l'Apostolo che vivano "come conviene a santi" (Ef 5,3), e si rivestano, "siccome si conviene a eletti di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza" (Col 3,12), ed abbiano frutti dello Spirito per la santificazione (cf Gal 5,22, Rm 6, 22)» (LG 40).

Per un cristiano la carità dà il senso a tutta la sua vita, compresi i mezzi di santificazione. Infatti, il Concilio dice che la carità, «quale vincolo della perfezione e compimento della legge (cf Col 3,14; Rm 13,10), regola tutti i mezzi della santificazione, dà loro forma e li conduce a compimento» (LG 42).

Giovanni Paolo II non esita a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale della Chiesa è quella della santità (NMI 30), di conseguenza «occorre riscoprire, in tutto il suo valore programmatico, il capitolo V della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, dedicato alla "vocazione universale alla santità"» (NMI 30). Abbiamo ricordato sopra che il Concilio ha definito che l'essenza della santità è la carità che si manifesta nella misericordia, nella bontà, nell'umiltà, nella dolcezza, nella pazienza, nella mitezza, ecc.

Il Papa si è riferito a Teresa di Lisieux come maestra di vita proprio in questo senso quando ha detto che «durante la sua vita, Teresa ha scoperto "luci nuove, significati nascosti e misteriosi" e ha ricevuto dal Maestro divino quella "scienza dell'amore" che ha poi manifestato con particolare originalità nei suoi scritti» (Lettera apostolica di Giovanni Paolo II, *Teresa di Lisieux Dottore della Chiesa*, 1). Questa è la ragione principale per la quale Egli l'ha dichiarata Dottore della Chiesa: «La carità è davvero il "cuore" della Chiesa, come aveva ben intuito Teresa di Lisieux, che ho voluto proclamare Dottore della Chiesa proprio come esperta della *scientia amoris*» (NMI 42).

Il testo di Giovanni Paolo II ci presenta Teresa di Gesù Bambino come una figura di grande attualità proprio in quello che riguarda la sfida della santità in quanto scienza dell'amore.

2. La ricerca dell'amore come senso dell'ascesi

Teresa di Gesù Bambino manifesta in modo molto plastico quale sia il senso dell'ascesi cristiana: il senso è quello di rendersi

capaci di amare. Infatti, se si prescinde dallo scopo di acquistare la capacità di amare in quanto risposta al dono della carità teologale, non si comprende adeguatamente quale sia il senso dello sforzo personale e della lotta contro le proprie inclinazioni. Di fatto, la proposta di Teresa si comprende soltanto alla luce della sua vocazione all'amore. A questo riguardo ella stessa racconta:

Durante l'orazione, i miei desideri mi facevano soffrire un vero martirio: aprii le epistole di san Paolo per cercare una risposta. I capitoli XII e XIII della prima epistola ai Corinzi mi caddero sotto gli occhi. Lessi, nel primo, che tutti non possono essere apostoli, profeti, dottori, ecc.; che la Chiesa è composta di diverse membra, e che l'occhio non potrebb'essere al tempo stesso anche la mano. La risposta era chiara, ma non colmava il mio desiderio, non mi dava la pace [...]. Senza scoraggiarmi continuai la lettura, e trovai sollievo in questa frase: "Cercate con ardore *i doni più perfetti*, ma vi mostrerò una via ancor più perfetta". E l'Apostolo spiega come i doni più perfetti sono nulla senza l'Amore. La Carità è *la via per eccellenza* che conduce sicuramente a Dio.

Finalmente avevo trovato il riposo [...]. La Carità mi dette la chiave della mia vocazione [...]. Capii che l'amore solo fa agire le membra della Chiesa [...]. Capii che *l'amore racchiude tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola che è eterno.*

Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante, esclamai: Gesù, Amore mio, la mia vocazione l'ho trovata finalmente! La mia vocazione è l'amore! [...] Perché parlare di gioia delirante? No, questa espressione non è giusta, è piuttosto la pace, la serenità del navigatore il quale scorge il faro del suo porto. Oh faro luminoso dell'amore, so come arrivare a te, ho trovato il segreto per impadronirmi della tua fiamma! (Ms B 253-255).

L'originalità di Teresa di Lisieux non è quella di scoprire che la carità è l'essenza della santità cristiana, ma di percepire la carità come propria vocazione personale. Esiste una grande differenza tra la comprensione generale, obbiettiva e impersonale della carità come essenza della santità e la comprensione della stessa come un fatto personale, soggettivo, che tocca direttamente la propria persona, dove il soggetto entra di persona in modo attivo al cento per cento. La conseguenza più importante dal punto di vista pratico è quella di rendersi consapevole che se non si ama, la propria vita non ha senso. In altre parole, da quando Teresa

di Gesù Bambino concepisce l'amore come la propria vocazione personale, esso diventa il valore supremo della sua vita. Questo la rende disponibile a pagare qualsiasi prezzo al fine di rendersi capace di amare con amore di carità; questo "prezzo" è quello che chiamiamo ascesi.

3. La concretizzazione dell'ascesi teresiana

L'ascesi di Teresa si concretizza proprio nei tentativi *diretti* di amare secondo il Vangelo; questo è uno degli aspetti della "piccola" via. Si tratta infatti di una *piccola* via, ma non di una *facile* via. Piccola perché breve, corta, diritta. In altre parole, si tratta di una via che va verso la carità senza passi intermedi e senza divagazioni alternative. Si tratta di amare Gesù e come Gesù, direttamente. Ecco un testo della *Storia di un'anima* che esprime questo pensiero:

Quest'anno, cara Madre, il Signore mi ha concesso la grazia di capire che cosa è la carità; prima lo capivo, è vero, ma in un modo imperfetto, non avevo approfondito queste parole di Gesù: "Il secondo comandamento è *simile* al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso". Mi dedicavo soprattutto ad amare Dio, e amando ho capito che l'amore deve tradursi non soltanto in parole, perché: "Non coloro che dicono: Signore, Signore! entreranno nel regno dei Cieli, bensì coloro che fanno la volontà di Dio" (Ms C 288).

Presento ora alcuni testi dell'autobiografia della Santa che rendono evidenti questi tentativi diretti di amare anche quando le condizioni personali sono contrarie. Il primo fa vedere come ella antepone l'amore di carità ai sentimenti di antipatia:

C'è in comunità una consorella la quale ha il talento di dispiacermi in tutte le cose, le sue maniere, le sue parole, il suo carattere mi sembrano molto sgradevoli. Tuttavia, è una santa religiosa che deve essere graditissima al Signore, perciò io, non volendo cedere all'antipatia naturale che provavo, mi sono detta che la carità non deve consistere nei sentimenti, bensì nelle opere; allora mi sono dedicata a fare per questa consorella ciò che avrei fatto per la persona più cara. Ogni volta che la incontravo, pregavo il buon Dio per lei, offrendogli tutte le sue virtù e i suoi meriti [...]. Non mi contentavo di pregar molto per la consorella che mi suscitava tanti conflitti interni, cercavo di farle tutti i favori possibili, e quando avevo la tentazione

di risponderle sgarbatamente, mi limitavo a farle il più amabile dei miei sorrisi, e cercavo di stornare la conversazione, perché è detto nell'Imitazione: "È meglio lasciar ciascuno nel suo sentimento piuttosto che fermarsi a contestare".

Spesso anche, quando non ero in ricreazione (voglio dire durante le ore di lavoro), avendo a che fare per un ufficio con questa consorella, quando i miei contrasti intimi erano troppo violenti, fuggivo come un disertore. Poiché ignorava assolutamente quello che sentivo per lei, mai ha supposto i motivi della mia condotta, e rimane persuasa che il suo carattere mi è piacevole. Un giorno in ricreazione mi ha detto press'a poco queste parole, tutta contenta: "Mi potrebbe dire, suor Teresa di Gesù Bambino, che cosa l'attira verso me, perché ogni volta che mi guarda, la vedo sorridere?". Ah, quello che mi attirava, era Gesù nascosto in fondo all'anima di lei... Gesù che rende dolce quello che c'è di più amaro. Le risposi che le sorridevo perché ero contenta di vederla (beninteso non aggiunti che era dal punto di vista spirituale) (Ms C 292).

In questa esperienza Teresa ha dovuto superare non soltanto l'impulso affettivo, ma anche i possibili ostacoli mentali. Per molte persone, infatti, questo atteggiamento può sembrare ipocrita per il fatto che il comportamento non era coerente con il sentimento. A questo riguardo Teresa potrebbe rispondere che il suo comportamento sarebbe stato ipocrita nel caso in cui il punto di riferimento ultimo fosse stato quello dei suoi stati affettivi. Invece il punto di riferimento assoluto per lei era ormai quello dell'amore evangelico. Di conseguenza è stata pienamente coerente con ciò che costituiva il suo valore assoluto. In altre parole, se Teresa avesse considerato che la sincerità consisteva nel seguire i dettami dei suoi stati affettivi immaturi allora avrebbe dovuto andare contro la propria vocazione all'amore, e su questo sarebbe stata incoerente.

Un'altra esperienza nella quale Teresa si avviò diritta verso la pratica della carità, nonostante le difficoltà che essa comportava, fu quella di aiutare l'anziana suor San Pietro ad andare dal coro al refettorio dieci minuti prima della comunità, dopo la preghiera della sera. Ecco il racconto della stessa Teresa:

Mi costava molto offrirmi per questo piccolo servizio, perché sapevo che non era facile contentare questa buona suor San Pietro, la quale soffriva tanto che non gradiva cambiamenti di accompagnatrice. Eppure non volevo perdere un'occasione tanto bella per esercitare

la carità, ricordandomi che Gesù ha detto: *“Quello che farete al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me”*. Mi offrii perciò umilmente per condurla, e ci volle del bello e del buono per fare accettare i miei servizi! Finalmente mi misi all'opera, e con tanta buona volontà, che riuscii perfettamente.

Ogni sera, quando vedevo suor San Pietro scuotere la sua clessidra, sapevo che quel gesto voleva dire: Partiamo! È incredibile come mi costava scomodarmi, specie all'inizio, tuttavia lo facevo immediatamente, e poi cominciava tutta una cerimonia. Bisognava smuovere e portare il panchetto in un certo qual modo, soprattutto senza fretta; dopo aveva luogo la passeggiata. Si trattava di seguire la povera inferma sostenendola alla cintola; lo facevo con più dolcezza che mi era possibile, ma se, per disgrazia, ella moveva un passo falso, le pareva subito che io la reggessi male e che stesse per cadere: *“Ah, mio Dio! Lei va troppo svelta, mi fracasserò”*. Se tentavo di andare ancor più lentamente: *“Ma faccia attenzione, mi segua! Non la sento più la sua mano, m'ha lasciata andare, casco; ah, lo dicevo io che lei è troppo giovane!”*. Finalmente arrivavamo senza incidenti al refettorio; là sopravvenivano altre difficoltà, si trattava di far sedere suor San Pietro, e di agire destramente per non ferirla, bisognava tirarle su le maniche (anche questo, in un certo modo), e dopo ero libera, potevo andare. Con le sue povere mani storpiate sistemava il pane nella ciotola, come poteva. Me ne accorsi, e ogni sera, prima di lasciarla, le facevo anche questo piccolo servizio. Siccome lei non me l'aveva chiesto, fu molto commossa per la mia premura, e con questo mezzo che io non avevo cercato, guadagnai del tutto le sue buone grazie e soprattutto (l'ho saputo più tardi) perché, dopo averle tagliato il pane, le facevo il mio più bel sorriso prima di andar via (Ms C 325).

Teresa di Gesù Bambino conservò per molto tempo nella memoria questa esperienza come un profumo che la spingeva a praticare la carità (cf Ms C 326), al punto di ricordare certi particolari. Uno specialmente ci consente di comprendere il modo nel quale ella valutava la carità rispetto ad altri benefici:

Una sera d'inverno stavo assolvendo, come al solito, il mio piccolo compito [a suor San Pietro], faceva freddo, era buio... A un tratto intesi in lontananza il suono armonioso di un istrumento musicale, e mi raffigurai un salone brillante di luci e di ori, vidi delle fanciulle eleganti le quali si trattavano graziosamente a vicenda con piglio di mondo; poi lo sguardo cadde sulla povera malata che sostenevo, invece di una musica udivo ogni tanto i suoi gemiti, invece degli ori vedevo i mattoni del nostro chiosastro austero, rischiarato appena da

una pallida luce. Non posso esprimere ciò che avvenne nell'anima mia: il Signore la illuminò con i raggi della verità i quali superarono talmente lo sfolgorio tenebroso delle feste della terra, che non finivo di credere alla mia felicità. Ah, per goder mille anni di feste mondane, non avrei dato i dieci minuti del mio umile ufficio di carità (Ms C 326).

Gli atti giornalieri di carità verso suor San Pietro non erano graditi in un primo momento, ma il valore che per Teresa essi rivestivano non era paragonabile a tutte le feste mondane; ecco qui un'espressione dell'importanza che la carità aveva per lei. Questo valore era proprio quello che dava senso a quelle azioni non gradite dal punto di vista naturale.

Per la nostra Santa le dipendenze affettive erano incompatibili con l'amore puro, di conseguenza il cammino verso la carità supponeva il superamento di tali dipendenze. Ecco il modo in cui Teresa lottava contro di esse:

Ricordo che, quand'ero postulante, avevo talvolta delle tentazioni così violente di entrare da lei, Madre, per trovare qualche po' di conforto, che ero costretta a passare rapidamente davanti all'ufficio e aggrapparmi alla ringhiera delle scale. Mi veniva alla mente una folla di permessi da chiedere, insomma, Madre amata, trovo mille ragioni per contentare la mia natura. Come sono soddisfatta ora d'essermene privata fin dall'inizio della vita religiosa! Già godo la ricompensa promessa a coloro che combattono coraggiosamente. Non sento più necessario rifiutarmi tutte le consolazioni del cuore, perché l'anima mia è rafforzata da Colui che io volevo amare unicamente. Vedo con gioia che, amandolo, il cuore si dilata, e può dare incomparabilmente più tenerezza ai suoi cari che se fosse concentrato in un amore egoista e infruttuoso (Ms C 309).

Il testo citato ci illumina sul modo in cui una santa trasforma i suoi affetti: la lotta contro le dipendenze affettive non significa ostilità alla vita affettiva, ma lotta contro un modo schiavizzante di vivere gli affetti. Infatti, Teresa sentiva che la tentazione di entrare dalla sua Priora manifestava un affetto dipendente, un attaccamento immaturo. Una volta superato l'attaccamento ella diventa capace di provare gli affetti in modo più "stabile" e più libero, così che essi non sono più un ostacolo all'amore, bensì un arricchimento dell'amore. Gli affetti non schiavizzano più le persone, ma rendono più evidente la carità.

Teresa rende evidente il significato della lotta, soprattutto

all'inizio del cammino spirituale, per raggiungere la libertà del cuore. Era per lei una lotta tanto dura al punto di dover «aggrapparsi alla ringhiera della scala» per non soccombere alla pressione della sua affettività dipendente. Dopo aver percorso il cammino del distacco, diventa più consapevole che le difficoltà non sono sempre uguali. C'è un'evoluzione. Le difficoltà che emergono all'inizio di un cammino spirituale serio, apparentemente insuperabili, man mano che si matura nel tempo appaiono quasi ridicole: «Quando mi riporto al tempo del mio noviziato, vedo quanto ero imperfetta... Mi affliggevo per cose tanto piccole che ora ne rido» (Ms C 294).

Su questa stessa linea vorrei citare ancora un altro testo della *Storia di un'anima* nel quale la nostra Santa si riferisce al metodo da lei usato quando si vedeva prossima alla sconfitta nella lotta per il raggiungimento della carità:

Madre cara, l'ho già detto, il mio mezzo supremo per non essere vinta nei combattimenti è la diserzione, lo usavo già, questo mezzo, durante il noviziato, mi è sempre riuscito perfettamente. Voglio citare, Madre, un esempio che credo la farà sorridere. Durante una delle sue bronchiti, venni un mattino piano piano a riportarle le chiavi della grata della Comunione, perché ero sacrestana; in fondo, non ero affatto contrariata per quell'occasione di vederla, ne ero anzi molto contenta, ma mi guardai bene dal farlo conoscere. Una consorella, animata da santo zelo e che in realtà mi amava molto, vedendomi entrare da lei, Madre mia, credette che l'avrei svegliata, e volle prendermi le chiavi, ma io ero troppo smaliziata per darglielle e cedere i miei diritti. Le dissi con la maggior cortesia possibile che anch'io desideravo non svegliarla, che stava a me restituire le chiavi. Capisco ora che sarebbe stato ben più perfetto cedere a quella consorella, giovane, è vero, ma sempre più anziana di me. Non lo capivo allora, perciò, volendo assolutamente entrare dietro a quella, nonostante che ella mi spingesse la porta per impedirmi di passare, ben presto il guaio che temevamo accadde: il rumore che facevamo le fece aprire gli occhi. Allora, Madre mia, tutto ricadde su me, la povera consorella alla quale avevo resistito si mise a tirar fuori tutto un discorso il cui fondo era questo: È suor Teresa di Gesù Bambino che ha fatto rumore... mio Dio, come è sgradevole, ecc. Io che sentivo tutto il contrario, avevo una gran voglia di difendermi; fortunatamente mi venne un'idea luminosa: mi dissi che certamente, se avessi cominciato a giustificarmi, non avrei potuto mantenere la pace dell'anima, sentivo altresì che non avevo abbastanza virtù per lasciarmi accusare senza dir nulla, perciò l'ultima tavola di salvezza

era la fuga. Pensare e fare fu tutt'uno, partii senza tamburo né tromba, mentre la consorella continuava il suo discorso che somigliava alle imprecazioni di Camilla contro Roma. Il cuore mi batteva tanto forte che mi fu impossibile andar lontano, e mi sedetti sulle scale per godere in pace il frutto della mia vittoria. Non era un atto di grande valore, è vero, ma credo tuttavia sia meglio non esporsi alla battaglia quando la sconfitta è sicura (Ms C 293).

La tattica della "fuga" in questo caso manifesta tanto la consapevolezza della meta ricercata, l'amore, quanto la coscienza della situazione e delle possibilità personali di fronte ad essa. Non si tratta quindi di un atteggiamento di evasione né di un atteggiamento di onnipotenza o di mancanza di prudenza.

4. Le grandi esigenze dell'amore dietro la semplicità dell'amore

Teresa di Gesù Bambino non ha fatto "grandi" penitenze. Lei stessa si è dichiarata incapace di realizzarle. Ha raggiunto la santità percorrendo un cammino normale, negli eventi della quotidianità. Si tratta di una "via" alla portata di tutti, compresi i giovani, come lei. Si tratta veramente di una santità della vita ordinaria e nella vita ordinaria. Quest'affermazione, però, può essere in un certo senso ingannevole perché potrebbe indurre a credere che questo tipo di santità si raggiunga senza sforzo e senza lotta. Di fatto invece ciò che veramente succede è che la lotta richiesta dallo sforzo per raggiungere la santità si combatte nelle condizioni ordinarie della vita.

Anche senza "grandi" penitenze, ci troviamo di fronte ad un vero ed esigente cammino di santità. Basta pensare al fatto che vi sono credenti disposti a portare un cilicio oppure a fare grandi digiuni o sacrifici, ma incapaci di essere padroni dei propri sentimenti e comportamenti, oppure inadeguati ad avvicinarsi con bontà ad una persona antipatica. Sembra che uno degli elementi che ha spinto santa Teresa di Gesù Bambino a intraprendere una via del tutto nuova sia stata proprio questa osservazione. Ella, infatti, notava come alcune delle sue consorelle facevano grandi penitenze, che lei forse non avrebbe retto, ma non riuscivano a comportarsi in modo caritatevole. In quei casi, il cammino delle grandi penitenze per quanto esigente e lungo, non risultava

idoneo alla conquista della meta. Si propose allora di intraprendere un percorso diretto, che garantisse il raggiungimento della carità. In questo senso si può affermare che l'ascesi teresiana si colloca in modo diretto e immediato nel vissuto della carità e che, soprattutto all'inizio del suo cammino spirituale, l'ascesi è parte integrante della carità.

Nell'insegnamento della santa di Lisieux le difficoltà nell'imparare la *scienza dell'amore* non concernono soltanto l'ambito affettivo, ma anche i campi mentali e comportamentali.

Dal punto di vista mentale Teresa ha dovuto superare convinzioni oggi molto diffuse. Mi riferisco particolarmente a due: quella di credere che gli stati affettivi, cioè i sentimenti e le emozioni, non possono essere trasformati, e quella di pensare che qualsiasi comportamento che non obbedisca agli impulsi affettivi sia una repressione nevrotica.

Riguardo alla prima credenza, l'esperienza di Teresa ci insegna che i sentimenti e le emozioni possono essere trasformati, ma non immediatamente. Per rinnovare il proprio modo di sentire bisogna avere un grande ideale, una ragione di molto peso che spinga a cercare un modo nuovo di reagire di fronte agli avvenimenti e alle persone. Senza questo ideale la lotta è inutile. La grande aspirazione della nostra Santa è stata quella di raggiungere la capacità di amare.

In riferimento alla seconda convinzione, quella di credere che qualsiasi comportamento che non attui gli impulsi affettivi sia repressione, Teresa ci dimostra che i suoi metodi ascetici per raggiungere la carità l'hanno portata a una grande maturità affettiva, e non a comportamenti nevrotici, come invece succede con i meccanismi di difesa eccessivamente repressivi. Certamente in molti casi la santa di Lisieux ha dovuto reprimere i suoi impulsi, ma tali repressioni sono di natura diversa da quelle proprie della nevrosi. Le differenze infatti tra repressione nevrotica e "repressione" sana o *soppressione* sono fondamentalmente tre. Innanzitutto la repressione nevrotica è generata da un conflitto interno, mentre la soppressione è generata da un ideale. In secondo luogo la repressione nevrotica è un meccanismo inconscio e di conseguenza involontario, la soppressione invece è voluta in modo conscio. Infine la repressione nevrotica ha come finalità quella di difendersi da un qualcosa di inaccettabile per la vita del soggetto, mentre la soppressione ha come obiettivo quello di rendere inoperanti

quegli impulsi, idee o comportamenti che non sono in sintonia con i valori e lo stile di vita liberamente scelto.

Le "soppressioni" nel cammino spirituale di Teresa non sono state vissute da lei come eventi ipocriti oppure come realtà che andavano contro la sua identità, ma proprio al contrario, come momenti di coerenza e come cammino verso il raggiungimento della propria vocazione all'amore, cioè come conquista della sua vera identità.

Probabilmente questo è uno degli aspetti più importanti per il nostro tempo, specialmente per i giovani. Infatti, spesso si sente dire che quando una persona non può manifestare in modo spontaneo e impulsivo ciò che sente, si crede bloccata nella sua identità, come se gli stati affettivi e gli impulsi, condizionati da tanti aspetti della propria storia personale e dalla propria cultura, costituissero l'essenza della propria persona. Questa concezione falsa della propria essenza personale e della propria identità è stata definitivamente superata dalla giovane santa di Lisieux grazie alla ricerca della sua vera identità, quella alla quale si è sentita chiamata quando ha scoperto la sua vocazione all'amore.

Infine Teresa di Lisieux ci insegna che ad amare si impara amando. Oggi, grazie alle scienze umane, abbiamo più conoscenze sull'apprendimento. Sappiamo che esso suppone necessariamente l'acquisizione di nuove competenze comportamentali che, in genere, si acquistano con la pratica costante. Una pratica che inizia con il tentativo di attuare quello che ancora non si sa fare. Ad esempio, per imparare a guidare, il soggetto comincia tentando di guidare senza ancora averne l'abilità. I primi passi sono veramente difficili proprio per questo fatto. Eppure, senza questi tentativi iniziali non si arriverà mai a saper guidare una macchina. Gli apprendimenti pratici necessariamente urtano contro i movimenti spontanei o, in altre parole, gli apprendimenti pratici necessariamente modificano il modo di agire della persona in riferimento all'abilità che si vuole acquistare.

Le difficoltà e la lotta per imparare ad amare, cioè l'ascesi, non sono la meta della vita spirituale e non sono sempre uguali. Esse dipendono dal momento o dal livello in cui si trova la maturità della persona. Teresa ci insegna che gli sforzi e le difficoltà iniziali scompaiono quando si acquista abilità e si diventa virtuosi. L'ascesi, quindi, è una tappa di passaggio, ma è una tappa che non si può evitare se si vuole camminare verso la santità.

Per una riflessione personale o condivisa

1. In qualche momento della tua vita ti sei proposto in modo conscio ed esplicito di imparare ad amare?
2. Il valore che l'amore ha per te è sufficientemente grande per indurti a pagare il prezzo che comporta il suo apprendimento?
3. Quando fai penitenze o mortificazioni, dai a quello che fai un senso preciso e valido? Quale è questo senso?
4. Quando senti che vivere la carità ti richiede di andare contro la tua identità, che cosa scegli, difendere le tue certezze oppure attuare la carità?

Letture e fonti

Per i manoscritti ci siamo serviti dell'edizione della Postulazione Carmelitana: S. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Gli scritti*, Roma, OCD 1995. In occasione dell'anno centenario della morte (1997) sono apparse molte edizioni italiane degli scritti di Teresa, con pregevoli introduzioni e commenti.

Per un approfondimento: H.U. VON BALTHASAR, *Sorelle nello spirito. Teresa di Lisieux e Elisabetta di Digione*, Milano, Jaca Book 1991; G. FASOLI, *Santa Teresa di Gesù Bambino. La grande innamorata*, Cinisello Balsamo, San Paolo 1997; C. DOBNER, *Rapida come volo di colomba. La simbolica di Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo*, Roma, OCD 2003.